

Editoriale

*Troppi "professorini" di Restauro nelle facoltà di Architettura parlano ancora di conservazione in quanto è l'unico concetto/precetto che abbiano appreso nelle lezioni di restauro di quasi due generazioni di precedenti "professorini", in un mondo della didattica dell'architettura nel quale sempre più si blatera di conservazione a proposito di restauro, quasi i vocabolari non avessero più alcuna funzione (eppure recitano: «**Restaurare**: rimettere nelle condizioni originarie un manufatto o un'opera d'arte, mediante opportuni lavori di riparazione e reintegro; **Restauro**: riferito ad opere d'arte, o anche ad oggetti considerati artistici o di pregio, operazione tecnica intesa a reintegrarne i particolari compromessi o deteriorati o ad assicurarne la conservazione» dal Vocabolario Devoto-Oli, Milano 1985), e si provvede alla sopravvivenza delle "rovine" col solo ausilio di espiedienti chimici di dubbia validità oppure nascostamente invasivi e poco durevoli. Sul versante compositivo, si assiste a tesi di laurea nella scala massima di 1:200 di "architetture" ricavate col "copia e incolla" da performance di archistar celeberrimi, senza alcuna preoccupazione per come si farà quell'architettura. E si vada al bel libro di Augusto Romano Burelli, *È l'architettura ancora insegnabile?* Sul declino dell'arte del costruire, Firenze 2010, con prefazione di P. Marconi.*

Risuona ancora, dunque, il distico di Camillo Boito: «far io devo così che ognun discerna/esser l'aggiunta un'opera moderna» (I restauri in architettura, 1893) seguito dalle seguenti considerazioni: «I muri di mattoni, sui quali il tempo e la salsedine hanno messo gli splendori ammirabili delle loro tavolozze e le piante parassite si arrampicano sugli intonaci sgretolati e gettano le loro radici nei buchi profondi, rallegrando, inghirlandando le grate rovine, il sudiciume stupendo... il monumento dunque è un libro, che io intendo leggere senza riduzioni, aggiunte o rimaneggiamenti. Voglio sentirmi ben sicuro che tutto ciò che vi stia scritto uscì dalla penna e dallo stile dell'autore [...] e come caccerei in galera il falsificatore di vecchie medaglie, così vi manderei a marcire il falsificatore di un vecchio edificio o di una parte di un vecchio edificio» (Gite di un artista, 1884, corsivo mio).

Anche Boito, tuttavia, non parlava per sé, ma per gli allocchi: egli, mentre scriveva quelle romantiche considerazioni, stava restaurando il Palazzo Cavalli Franchetti a Venezia presso il Ponte dell'Accademia (1881-84), e dovendo aggiungere una nuova scala esterna per motivi di sicurezza, la progettò nello stile gotico dello stesso bellissimo palazzo, tanto che ci vorrebbe uno specialista nella lettura dei segni di usura del tempo per determinare il momento in cui quella bella addizione fu costruita. E con ciò certamente autorizzò la ricostruzione à l'identique del campanile di San Marco (1903-12), così come il celebre motto: com'era, dov'era, che ormai distingue quel campanile da ogni altro campanile veneziano.

Ma non solo Camillo Boito ha contribuito alla perdita dell'arte del costruire tradizionale; nella nostra patria, tanto adusa a demonizzare i concorrenti allo scopo di farli fuori, l'Istituto Centrale del Restauro (1939) ha creato la "categoria della conservazione" demonizzando i restauratori all'antica i quali – da Vitruvio ai giorni nostri – quando osano riprodurre a fin di bene (e cioè per restituire al monumento degradato una facies significante), re-inventano qualche parola altrimenti caduta, un capitello altrimenti monco, una brano di muro altrimenti corroso o cadente, adottando necessariamente il metodo e il modello della Filologia letteraria, quell'Arte (come la chiamava Giorgio Pasquali) che è capace di emendare un testo (emendatio ope ingenii) onde riportare in luce il significato poetico che possedeva. Un'arte per la

Editoriale

realizzazione della quale ci vogliono degli artisti, non dei meri "tecnici", specie se avessero fatto proprie le affermazioni indimostrate ed indimostrabili di Cesare Brandi: «per l'Architettura, la problematica che la riguarda è comune a quella delle opere d'arte [...] la ricostruzione, il ripristino, la copia non possono neppure trattarsi in tema di restauro, da cui naturalmente esorbitano [...] il rifacimento tanto più sarà consentito quanto più si allontanerà dall'aggiunta e mirerà a costituire un'unità nuova sulla vecchia» (Teoria del restauro, Roma 1963).

Prescrizione risalente tuttavia ad un lapsus interpretativo di C. Brandi in merito alle procedure tecniche della filologia letteraria, evidente nel seguente passo: «Come il filologo davanti ad un problema di interpretazione di un testo mutilo deve riempire le lacune con parole suggerite o improntate ad altri testi, così noi restituiamo al testo pittorico una continuità, come se intercalassimo in corsivo le parole, le congiunzioni, gli avverbi, gli aggettivi mancanti» (V. Rubiu, I viaggi di Cesare Brandi, in "Arte e Critica", settembre 1997).

E, da qui, il precetto di "riempire le lacune" con meri tratteggi post-divisionisti non significanti che si distinguono dal contesto senza falsificarlo, e cioè senza arbitrarie re-invenzioni iconografiche. Ecco l'errore: il restauratore non è un tipografo o un dattilografo, il cui compito sia solo quello di evitare che il testo non appaia più lacunoso; il compito del restauratore consiste soprattutto nell'inventare come un autore/artisti le parole cadute o mancanti (l'iconografia), cosa della quale pochi sono in grado di poter garantire l'efficacia poetica.

Inoltre, come ben ci ha ricordato Umberto Eco in Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione, Milano 2003, le parole scritte sono una cosa, la loro lettura mentale o vocale un'altra; noi stiamo menzionando "parole" nel loro significato emergente dalla lettura, non dei simboli grafici che le trascrivono su un pezzo di marmo o di carta. Noi stiamo parlando insomma dell'atto di emendare la lettura vocale o mentale di un testo (ovvero il tessuto sonoro della lettura), il quale tessuto non reca alcuna traccia degli espedienti grafici o tipografici dell'estensore del testo. Dopo di che, grazie ai disegni (l'equivalente del testo scritto o dello spartito musicale), noi architetti/restauratori provvederemo a trascrivere tale emendazione nel marmo o nei muri di pietra e mattoni.

Beninteso, tali emendazioni potrebbero anche essere erronee; ma in caso di errori (sempre possibili, siamo umani), di essi avrà ragione il prossimo filologo – anche se saranno passati dei secoli – grazie al fatto, e solo a quello, che quel testo sarà sopravvissuto grazie alle interpolazioni e alle emendazioni già fatte.

Si parla di Architettura, infatti; si parla di manu-fatti che ogni venti-trent'anni saranno inevitabilmente soggetti a manutenzioni e/o modifiche d'uso, come ben sapevano coloro che, prima del 1870 a Roma, avevano a cuore la conservazione dei monumenti grazie a manutenzioni da farsi ad ogni Giubileo.

Stiamo parlando di Architettura Antica, Medievale e Moderna e non di testi pittorici, i quali sono il più delle volte protetti ed in ogni caso posti all'interno dei musei: stiamo parlando di oggetti d'arte costituiti da innumerevoli componenti di diversa durabilità, il cui complesso organismo, minato dalla vecchiaia, è esposto ai terremoti, alle intemperie, alle guerre, al terrorismo, agli abusi degli utenti. In cui, soprattutto, un capitello non è solo un bell'oggetto, ma è una struttura che sorregge l'architrave e i muri soprastanti pesanti numerose tonnellate al di sopra di una colonna che sorregge il tutto, a sua volta supportata dalle fondazioni, affondate in un terreno di consistenza poco nota, spesso percorso dai sismi.

Ecco il motivo per cui questo numero della nostra rivista reca testi di Francesco Paolo Fiore, di Paolo Marconi e di Antonio Pugliano: siamo "vecchi" studiosi di testi architettonici antichi, medievali e moderni, e dunque filologi per i quali la conoscenza del linguaggio dei testi in esame è fondamentale (come per i filologi letterari), anche allo scopo di provvedere alla loro emendazione. E cominciammo a dimostrarlo più di vent'anni addietro coi Manuali del recupero di Roma, di Palermo, di Città di Castello, i quali sono serviti da modello per molti altri ormai dedicati alle Marche, all'Abruzzo, alla Campania ecc., finalizzati alla conoscenza delle architetture del passato non solo tipologica, ma anche materiale e strutturale.

La conoscenza dei testi (l'Archeologia, in senso lato) e la loro eventuale emendazione ope

Editoriale

ingenii sono il nostro scopo, e naturalmente ciò richiede una specifica preparazione che sarebbe bene fosse basata su un corpus antologico di rilievi grafici e fotografici capaci di riportare di quei testi non solo il tipo, ma anche la consistenza materiale.

Francesco Paolo Fiore si occupa in questo numero del recupero architettonico di una delle tante meraviglie di archeologia moderna italiana, abbandonate e neglette come la città rinascimentale di Castro, fondata da Paolo III Farnese nel 1547 ma cannoneggiata da Innocenzo X nel 1649, e ora abbandonata sotto una folta boscaglia dalla quale oggi potrebbe riemergere grazie alla simbolica anastilosi, da Francesco Paolo curata, della Zecca, e cioè della prestigiosa costruzione di Antonio da Sangallo il Giovane, augurandosi non venga demonizzata come un falso storico. Antonio Pugliano, anch'egli allievo di chi scrive, è autore del monumentale Thesaurus, utile alla conoscenza, alla tutela, alla conservazione dell'architettura edito a cura del Ministero ai Beni e alle Attività Culturali (MiBAC) Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (Iccd), e dell'Ordine degli Architetti di Roma e provincia, per l'editore Prospettive, Roma 2009, del quale si pubblica qui recensione. Non solo: Antonio è anche l'ideatore e l'organizzatore, col supporto di P. Marconi, della istituita Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio ai sensi del D.M. 3.01.2009 dell'Università Roma 3, nonché del Programma di azioni integrate di ricerca e formazione per la documentazione e valorizzazione del sito archeologico di Ostia antica e titolo: "Ostia. Un museo della città antica", delle quali iniziative tratta nel suo articolo. Iniziative che finalmente vedono riunite le competenze di archeologi ed architetti, fino ad oggi scisse dall'incredibile pervicacia di quegli architetti – e purtroppo sono molti – che tuttora condannano, ripetendo dopo cent'anni la condanna del futurista Antonio Sant'Elia, la nostalgia passatista dei pochi che desiderano studiare la tradizione e che soprattutto vogliono considerare l'architettura esistente nella prospettiva della sua migliore valorizzazione nel paesaggio. Una delle poche attività che dovrebbero ormai essere perseguite dagli architetti, visto che finora hanno contribuito alla devastazione di quel paesaggio.

Chi scrive si è occupato della sintesi di tanti suoi scritti precedenti, già esposta brevemente nella Enciclopedia Treccani XXI secolo, Roma 2010, (pp. 393-401), allo scopo di informare i poveri allievi dei "professorini" sopra menzionati del fatto che la conservazione serve solo ad evitare la fatica mentale in coloro che non intendessero conoscere la lingua materna (avendo studiato un po' di greco e di latino), in ciò assomigliando a quei cultori di scrittura creativa che non ritengono che la loro scrittura (e dunque la loro lingua) sia erede di quella greca e di quella latina, come effettivamente è e sarà.

Con ciò facendo un errore colossale di miopia e di leggerezza, del quale la cultura del mondo non potrà non lamentarsi, quando finalmente il merito tornerà ad essere l'elemento di giudizio determinante nella preparazione di coloro che intendono sollevare il nostro Paese dalla fanghiglia entro la quale da troppo tempo sguazza, compiacendosi di sguazzare.

PAOLO MARCONI